



L'aereo "Predator"

AFGHANISTAN

Forcieri: «I nostri soldati sono ben equipaggiati, avranno anche i Predator»

■ I militari italiani in Afghanistan hanno un equipaggiamento «adeguato ad affrontare le minacce» e se i comandanti in teatro chiederanno di potenziare i mezzi a disposizione, ciò sarà fatto. Intanto, ad aprile arriveranno ad Herat due Predator, gli aerei senza pilota e potrebbero essere inviati anche altri elicotteri in appoggio. Lo ha detto il sottosegretario alla Difesa, Giovanni Lorenzo Forcieri. Forcieri ha replicato duramente

agli esponenti dell'opposizione che hanno parlato di equipaggiamenti inadeguati. «Si cerca di far apparire che i nostri militari sono in Afghanistan a fare agriturismo, quando in realtà finora hanno svolto tutti i compiti loro assegnati dai comandi Nato». Piuttosto, ha sottolineato, «bisognerebbe ricordare che è stato il precedente Governo ad indebolire le forze armate con tagli sconsiderati».

PANNELLA

«Senza i 158 voti il governo martedì non ha alcun dovere di dimettersi»

ROMA «Le maggioranze parlamentari si computano, poi hanno o non hanno efficacia istituzionale e politica. Per consuetudini, regolamenti, leggi e Costituzione del nostro Paese. Il 27 marzo, quindi, il governo

non avrebbe nessun ineludibile dovere di dimettersi se non dovesse riportare i suoi 158 voti». Marco Pannella non ha dubbi sulla valutazione istituzionale del voto di martedì sul decreto per le missioni interna-

zionali. Il leader radicale replica, senza citarlo direttamente, a Daniele Capezzone, ex segretario del partito di Torre Argentina, che ha invece ammonito l'esecutivo sulla questione dei «158 voti». «Comprendiamo bene - aggiunge Pannella - che vi siano illustri Impazienti, impazienti di assicurarsi, da subito, la formale apertura del processo formativo di un nuovo governo».

Afghanistan, scontro Casini-Berlusconi

Il leader Udc: «Diserzione irresponsabile votare contro il decreto». Il Cavaliere guarda al no

di **Natalia Lombardo** / Roma

SPALLATA? «Non è scontato il sì del centro-destra sull'Afghanistan»: Berlusconi vorrebbe seguire la Lega e trascinare An nel voto contrario al decreto sull'Afghanistan, a costo di una rottura con l'Udc: «Votare contro sarebbe una diserzione irresponsabile della lotta

al terrorismo», ha detto ieri sera al Tg1 Pierferdinando Casini. Ma se il governo non dovesse avere una maggioranza «autosufficiente» martedì in Senato, per il leader Udc «Prodi si dovrebbe dimettere». La battaglia del voto sull'Afghanistan, a parte i dubbi dei dissidenti Turigliatto e Rossi nell'Unione, si sta combattendo tutta nel centrodestra tra Berlusconi che vorrebbe tentare davvero di dare «la spallata» al governo, Fini che si accoda e Casini che vuole far prevalere il senso di un'opposizione responsabile. Ieri mattina l'ex premier, uscendo dal Senato per la celebrazione dei Trattati di Roma, ha lasciato ancora in sospeso la decisione: «Stiamo riflettendo al nostro in-

terno, non c'è nulla di scontato», ha detto Berlusconi, perché «c'è una politica estera che ci pare in assoluta discontinuità rispetto al passato». Lo spunto ovviamente è nella gestione della trattativa sul rilascio di Mastrogiacomo e i rapporti tra l'Italia e gli Usa, ma proprio questi non potrebbero permettere a Berlusconi di rischiare che, con un voto contrario della Cdl, lo stesso decreto salti, deludendo l'amico George W. Bush. «Gli Stati Uniti hanno chiesto garanzie sulla permanenza del contingente italiano», ha riferito una persona vicina all'ex premier. D'altra parte, con l'Udc convinto a vota-

Fassino: possibile votare un odg bipartisan sul contingente a Kabul se lo condividiamo

re sì, se Fi e An, oltre alla Lega, votassero contro o si astenessero (cosa che al Senato ha lo stesso valore) la spaccatura con l'Udc sarebbe definitiva. A spingere per il no sono i parlamentari: «Potremmo votare no», afferma Bonaiuti, «non credo si possa votare sì», ha detto Gasparri per An. La riflessione continua almeno fino a lunedì, domani Berlusconi e Casini si troveranno insieme a Berlino alla riunione del Ppe, ma fra i due c'è un braccio di ferro. Per il leader Udc far passare il decreto «è una scelta obbligata, la facciamo per 8 mila militari italiani che combattono il terrorismo nel mondo. Se il decreto decadesse sarebbero obbligati dalla sera alla mattina a tornare in Italia». Un messaggio a Fi e An, dai quali Casini assicura di non aver ricevuto pressioni. In queste ore fra i partiti la trattativa è aperta, anche se il leader Udc si dice convinto che «Fi e An voteranno assieme a noi per il sì alla missione». I centristi puntano a dividere l'Unione cercando di ottenere voti su un ordine del giorno: un testo ancora da scrivere nel quale si critica il governo per la gestione della liberazione di Mastrogiacomo, e nel quale sono richiesti maggiori «supporti logistici» per i militari stessi. L'Odg sarà definito martedì nella riunione del gruppo Udc a Palazzo Madama, e il capogruppo D'Onofrio ha il mandato per farlo: «Non possia-

mo esporci al rischio che salti il decreto, del resto in commissione la Cdl ha votato tutta sì», afferma. «In aula sarà un voto compa-

tibile con la critica al governo. Siamo gli eredi della Dc...». L'ex ministro Baccini spiega che all'esecutivo si chiedono «mezzi e

armamenti necessari a combattere il terrorismo, non possiamo tenere in nostri soldati nel fortino».

La Lega con Calderoli offre un ordine del giorno buono per tutte le anime dell'Unione, compresi i dissidenti. Forza Italia al Senato ha già un suo Odg del capogruppo Schifani, nel quale si chiede al governo di dotare i militari «di armi di difesa attiva» per «fronteggiare eventuali scontri». Anche

questo Odg vuole essere un amo per le forze più moderate o Atlantiste della maggioranza: già pronti Dini e l'Udeur di Mastella.

Ma dall'Ulivo la possibilità di votare qualche ordine del giorno della Cdl, una volta «valutati» non è esclusa se sono «condivisibili», come ha detto il leader Ds Piero Fassino: escluse anche le dimissioni del governo nel caso il decreto passi «con una maggioranza ampia».



Reparti scelti italiani Foto Ansa

L'INTERVISTA

ALEXANDER STILLE

Ma è fermo il principio che con i sequestratori non si tratta

La crisi di Sigonella fu ben altro. Nessuno in Usa grida al «tradimento» italiano

di **Umberto De Giovannangeli** / Roma

«Dietro la diversa reazione ad un rapimento, così come dietro un diverso atteggiamento verso la richiesta di scambio con terroristi o con denaro, che si sono manifestati nella vicenda di Mastrogiacomo tra Stati Uniti e Italia, non c'è solo una divergenza tra governi su come affrontare la lotta al terrorismo, ma c'è anche un atteggiamento culturale molto diverso che connota le due società». A sostenerlo è Alexander Stille, scrittore, giornalista, docente alla Columbia University.

Professor Stille, c'è solo una diversa valutazione di come condurre la lotta al terrorismo dietro le divergenze tra amministrazione Usa e governo italiano sulla liberazione dell'inviato di Repubblica?
«No, c'è anche qualcos'altro che investe decisamente il senso comune della popolazione; alla base c'è un atteggiamento culturale molto diverso. L'Italia è permeata da una cultura cattolica che ha forte in sé l'idea del perdono, della vita come valore sacro, ma soprattutto è una cultura caratterizzata da una certa flessibilità morale, gesuitica...».

E gli Stati Uniti?
«La società americana è permeata da una cultura protestante, più severa, per la quale il peccato non si cancella con un altro peccato. Non intendo dare della società americana l'immagine di una società insensibile: ricordo l'emozione generalizzata che suscitò, durante la prima Guerra del Golfo, il video di un soldato americano rapito e percorso da parte degli iracheni, e tuttavia né allora né oggi si è messo in discussione - almeno nell'opinione pubblica - il principio che con chi sequestra non si tratta. Questa diversità culturale si riflette inevitabilmente anche nella politica, soprattutto nella politica applicata alla lotta alla criminalità. L'Italia, prima dell'indulto, aveva una popolazione carceraria di circa 60mila persone; gli Stati Uniti hanno quasi due milioni di detenuti, una cifra pazzesca. L'Italia, con un numero di detenuti che dal punto di vista americano è irri-

sorio, ha deciso di mandarne a casa un certo numero, mentre negli Stati Uniti possono esserci iniziative come quella in California dove è passato un referendum popolare per cui una persona che subisce 3 condanne va in galera e non ne esce mai più. Non importa se viene condannata per un furto di poco conto o per uso personale di droga: non importa il tipo di reato, ma se raggiunge tre condanne non vedrà mai più il cielo».

Questo discorso vale anche per il terrorismo?
«Vale ancora di più. Nel codice penale americano, reati di terrorismo sono puniti con pene superiori, e questo ancor prima dell'11 settembre».

Quale percezione si è avuta in America della "strana crisi" tra l'amministrazione Usa e il governo italiano sul caso Mastrogiacomo?
«Una percezione che non corrisponde affatto ai titoli gridati dei grandi giornali italiani. Semmai si è avuta una percezione opposta. Si è avuta l'impressione che il Dipartimento di Stato abbia cercato di non interferire negli affari interni di un altro Paese. La risposta americana è stata relativamente blanda: in questo momento la Casa Bianca ha ben altri problemi e non vuole cercar grande proprio quando sta provando a ricucire i rapporti con l'Europa».

C'è chi sostiene che le polemiche di questi giorni segnalino il punto di maggiore attrito nella storia dei rapporti tra Washington e Roma.
«Chi afferma questo difetta di memoria storica. Molto più grave fu la crisi legata a Sigonella: allora l'Italia rifiutò di consegnare agli Stati Uniti un capo terrorista palestinese che l'America stava inseguendo. Il rifiuto di Bettino Craxi, primo ministro di un governo di pentapartito, fu politicamente molto più dirompente. Nel caso del reporter italiano liberato in cambio di cinque talebani, Washington ha ribadito una filosofia generale che connota l'atteggiamento seguito in casi di questo genere. Ma nessuno in America ha gridato al "tradimento" italiano».

I «foglietti» di Silvio non turbano Fassino

Il leader di Fi: sono 28 punti avanti a Prodi. Il segretario Ds: «Il Pd arriverà al 35%»

di **Maria Zegarelli** / Roma

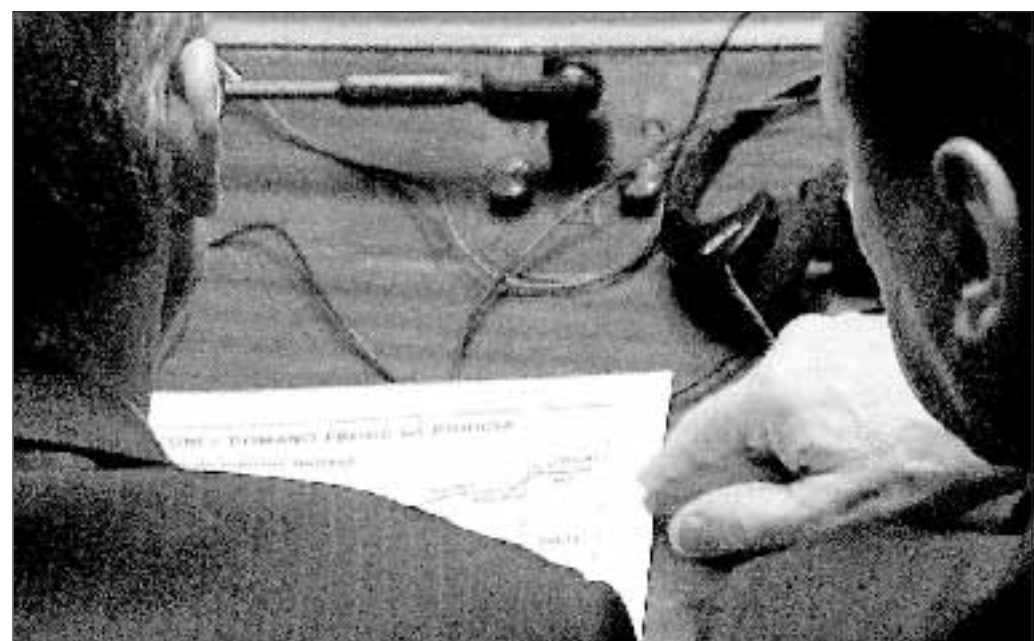
LA NOIA Ogni giorno vuole il suo giallo. È così anche ieri per qualche ora è scoppiato un (falso) caso che ha visto coinvolti Silvio Berlusconi e Piero Fassino, «fotografati» durante la celebrazione dei 50 anni dei Trattati di Roma. Un'agenzia di stampa ha titolato: «legge elettorale, Fassino-Berlusconi anche loro traditi da una foto». Il fatto: lo scatto di un fotografo ha immortalato Silvio Berlusconi che, parlando fitto fitto con Fassino, scriveva su un foglietto il nome del segretario ds, sottolineandolo tre volte, e poi una di seguito all'altra le seguenti parole: maggioranza nazionale; no a preferenze; sì a sbarramento. Altra foto: Berlusconi mostra uno dei suoi sondaggi (che lo vedono in testa rispetto a Romano Prodi e stravincente - come fa notare Fi - in popolarità: ben 28 punti in più rispetto al premier) al segretario della Quercia. Le illusioni: accordo sulla legge elettorale tra i due leader? Oppure Fassino detta le sue condizioni all'ex premier? O viceversa?

«Tanto rumore per nulla. L'apunto "rubato" da un fotografo al Senato contiene, né più né meno, le proposte, peraltro già note, che Forza Italia ha avanzato per la riforma della legge elettorale che Silvio Berlusconi ha riassunto a Piero Fassino nel loro breve colloquio nell'aula di Palazzo Madama», ha chiarito ad un cer-

to punto Gianni Giovannetti, portavoce di Fassino. Qualche ora prima era stato lo stesso Fassino, durante la registrazione di «Otto e mezzo» a chiarire: «È stato un semplicissimo scambio di opinioni sul confronto in corso sulla legge elettorale. Non abbiamo fatto nessun accordo sui banchi del Senato». Ma quelli mostrati erano sondaggi elettorali? «Berlusconi viaggia sempre con i sondaggi - ha risposto Fassino, è un suo elemento costitutivo. Ma io li conoscevo già». Fine del giallo.

Anzi, di un giallo. Il giorno prima ce n'era stato un altro: l'Ulivo va o no al Family day? Risposta: «Non è stata discussa nessuna partecipazione dell'Ulivo al Family day. C'è stata solo una riunione per fissare, il 7 maggio, la data degli stati generali dell'Ulivo sulla famiglia. Per quanto riguarda la manifestazione del 12 maggio ci andrà chi si identifica con quella piattaforma. Noi faremo gli stati generali per rendere chiaro che siamo impegnati a risolvere i problemi della famiglia». E sul dibattito interno al suo partito: «Intanto non mi auguro la fuoriuscita di Mussi che

Giallo poi rientrato per un foglio di Silvio con le sue proposte sulla legge elettorale «Non erano di Fassino»



Silvio Berlusconi mostra a Piero Fassino, i risultati di un sondaggio ieri a Palazzo Madama Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

voi date per scontata - ha detto a Giuliano Ferrara che gli ha chiesto se c'è il rischio che il Pd possa essere una minoranza della Quercia - . Non è un problema se ci sarà un'area di sinistra nel pd. Il nostro obiettivo è conquistare il 35% e anche di più di consensi elettorali e se a questo contribuisce un'area di sinistra non è scandaloso». Rassicurazioni: «Non dò vita a un partito moderato o centrista ma lavoro per un grande partito riformista e progressista di centrosinistra». E mettendo insieme la percentuale della sua mozione - 76-77% - e di quella Angius - 7-8% -, «il consenso per il progetto per il Pd è intorno all'85% e questo è un risultato notevolissimo che non era affatto scontato».

BOLOGNA

Ds, prima mozione al 27% nella sezione che denunciò clima ostile

BOLOGNA Tre anni fa l'86%, oggi il 27%. È il calo forte di Piero Fassino nella sezione Ds di Camugnano, nel bolognese, dove poco meno di due mesi fa la segretaria Vanna Righetti denunciò il clima ostile che si era creato nel partito contro di lei per la decisione di organizzare un dibattito pubblico a sostegno della mozione Mussi. Mercoledì sera, nel congresso di sezione, proprio la proposta di Fabio Mussi, contraria allo scioglimento dei Ds nel Partito Democratico, ha trionfato con il 42% dei voti. Merito anche di Katia Zanotti, la deputata che in febbraio denunciò la situazione parlando di intimidazioni, e che ha presentato davanti ai compagni i temi e le critiche sollevate da Fabio Mussi. Buon risultato anche per l'altra proposta alternativa, la Angius-Zani, appoggiata dall'assessore bolognese Libero Mancuso, che ha raggiunto il 31%. Un voto che non influirà sui risultati provinciali e regionali che danno il segretario nazionale Ds in vantaggio netto - sottolinea una nota della sinistra Ds - ma che «testimoniano i moltissimi dubbi che, anche a Bologna, circondano il Pd».